

«Chi perderà la propria vita per causa mia»

(Mt 16, 25)

«Allora Gesù disse ai suoi discepoli: Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?

Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni.

In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno» (Mt 16, 24-28).

Siamo all'indomani dell'escursione a Cesarea di Filippo, dove nella quiete del luogo e lontani dalle folle, il Maestro ha chiesto ai discepoli: «*Voi chi dite che io sia?*» (Mt 16, 15).

Superando tutti, Pietro aveva risposto: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16, 16).

Mirabile intuizione, frutto certamente non del suo talento, ma di ispirazione, o meglio della “rivelazione del Padre”, come Gesù stesso la definisce.

Pietro aveva compreso in profondità, aveva sollevato il velo del mistero, era penetrato negli abissi di quell'uomo, nella sua origine da Dio, nel suo essere di Figlio in comunione con il Padre.

E Gesù?

Proprio perché era il Figlio, non si inorgoglisce, non approfitta di questo momento di luce se non per abbassarsi di più, per annunciare la sua umiliazione fino alla morte.

E Pietro, che pur aveva intuito più degli altri, più degli altri ne resta disorientato: se era il Figlio di Dio la sua strada doveva svilupparsi verso l'alto, sempre più in alto, fino alla completa manifestazione della sua insondabile, travolgente dignità divina.

Perché mai invece continuava a discendere sempre più in basso, verso quell'estremo che era la morte, addirittura la morte di croce?

No, non poteva essere: impossibile, assurdo!

Qualcosa non funzionava...

E quel Pietro che fino a qualche momento prima era un semplice e talvolta un sempliciotto, si improvvisa saggio e sapiente, e si permette di rivolgere ammonimento a Gesù stesso, a Colui che da poco aveva riconosciuto quale Figlio di Dio: non doveva parlare così, non doveva continuare in quella direzione, verso l'annientamento!

E Gesù che poco innanzi lo aveva proclamato ‘beato’

per aver udito la voce del Padre, lo proclama ora amico di satana, perché come lui si metteva in mezzo per ostacolare la direzione dei suoi passi verso l'immolazione ultima.

Il Maestro non si ferma nemmeno qui: dà uno scossone tremendo a tutti quelli che sono i sogni fantastici dei discepoli, sogni di gloria, di carriera, di primi posti, di regno, prospettando anche per loro la stessa direzione di marcia, la legge della rinuncia e della abnegazione di sé, la legge del sacrificio e della immolazione.

Dunque, c'è pronta una croce anche per il discepolo, che ognuno deve prendere su di sé, e con quella seguire il suo Maestro.

Discepoli non con i libri e i pennarelli in mano, ma portando la propria croce, dietro un Maestro non di chiacchiere ma che porta la sua, immensamente più grande.

Fa impressione tanta crudezza di immagine... e di realtà!

Le parole di Gesù – come precisa anche Marco 8, 34 – sono indirizzate non soltanto agli apostoli, ma pure alla folla, che Gesù ha fatto chiamare appositamente perché ascolti, volendo con ciò esprimere che tale dottrina del suo regno è per tutti.

La croce come passaggio obbligato.

La croce come scandalo.

Non è possibile essere cristiani senza la croce.

Non è possibile conservarsi discepoli senza la croce.

È la tesi che stiamo portando avanti in tutti i numeri di *Appunti di Ascetica* di quest'anno.

Questa volta torniamo a chiederci: quale croce? Che volto dare a questa croce?

Per noi persone impegnate o consacrate, quale fisionomia specifica può o deve assumere la croce di Cristo?

Gesù avverte tutta la reazione dei discepoli, l'orrore della natura di fronte alla sua ingiunzione di rinnegare se stessi portando la croce.

La croce sa di morte.

E noi tutti siamo per la vita.

Anche Gesù è per la vita, più di noi.

Per salvarla e non per perderla.

Ma salvare che cosa?

La vita presente o la futura?

Ciò che passa o ciò che rimane?

La fase terrena o quella eterna?

Il corpo e i beni materiali, o l'anima e la sua vocazione alla casa di Dio?

Non si tratta semplicemente di appesantire o di addolcire il carico: qui ci sono a confronto due filosofie, due sistemi, i due soli sistemi possibili di intendere e di impostare la vita.

Ed ecco la sfida lanciata da Gesù in modo a dir poco violento: *«Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà».*

Si tratta di un paradosso sconvolgente, assurdo.

Per raggiungere la salvezza bisognerebbe percorrere la strada della perdizione?

Esattamente, come per perdersi basta imboccare un certo sistema di salvarsi che non salva niente.

Sembra che Gesù ci voglia confondere, ed in realtà intende confondere tante nostre bugie, tante mezze verità stiracchiate con le quali nascondiamo i nostri ripiegamenti, la voglia di comodità, le pigrizie, la golosità di piaceri e beni materiali, in definitiva il nostro profondo attaccamento al peccato e distacco da Dio, dalla sua grazia, dalla sua volontà, dal suo amore.

Chi ama davvero non si lascia imprigionare dietro le sbarre dell'egoismo, che è la contraffazione più goffa dell'amore alla vita, e perciò accetta la croce,

cammina nel rinnegamento di sé come su di un sentiero di liberazione, una porta di salvezza.

Non c'è da scherzare: la posta in gioco è troppo alta!

Il Maestro si affretta a chiarire ogni possibile equivoco su salvezza e perdizione, in cui tanti sembrano smarrirsi: «*Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?*».

Nelle parole di Gesù c'è un riferimento a ciò che accadeva nei tribunali o nelle guerre: a volte il condannato a morte o un prigioniero di guerra poteva riscattare la sua vita o la sua libertà con una grande quantità di denaro; ma la salvezza dell'anima, cioè la felicità eterna è un bene che non si può comprare con tutti i beni di questo mondo, e una volta perduta, non c'è modo di recuperarla.

Non ci sono ritorni.

E non ci sono alternative.

Rimane la croce, lì davanti, senza vie di fuga.

Unica possibilità.

O passare dalla logica della croce.

O perdere l'anima.

Perdersi, e non ritrovarsi più: eternamente smarriti, alla deriva, nella notte, nella morte.

I tre evangelisti sinottici concordano nel motivare la necessità dell'abnegazione cristiana sullo sfondo del giudizio finale: apparirà allora in tutto il suo valore.

Dunque, il rinnegare se stessi, la croce da portare, non sono indicazioni negative, tutt'altro: sono un suggerimento prezioso, una illuminazione potente, uno sbocco di salvezza, la via più sicura, quella percorsa dallo stesso Gesù, quella indicata autorevolmente per i suoi discepoli.

Un sistema di vita che siamo chiamati a percorrere in lungo e in largo: quanto è urgente fermarsi in meditazione sull'insegnamento di Gesù!

Ci aiuta uno scritto di s. Giovanni Crisostomo:

«Dobbiamo anzitutto capire cosa significhi rinunciare a un altro: comprenderemmo allora cosa voglia dire rinunciare a se stesso. Chi rinuncia a qualcuno, per esempio, a un fratello, a un servo o a chiunque altro, anche se lo vede frustato a sangue, incatenato, condotto a morte, sofferente per qualunque altro male, non s'avvicina, né gli porta aiuto, non piange, non s'addolora per lui, come se una volta separato da lui gli fosse completamente estraneo. Nello stesso modo il Signore vuole che noi non facciamo più caso né risparmiamo il nostro corpo...

I padri non mostrano mai tanta considerazione per i loro figli come quando li affidano a maestri, ordinando loro di non aver riguardo per essi. Così fa anche Cristo e non dice soltanto di non risparmiare e di non aver riguardo per se stessi, ma con vigore ancor più grande esorta a rinunciare a sé, il che vuol dire: non aver niente a che vedere e fare con se stessi, ma abbandonarsi ai pericoli e alle lotte, senza avere reazioni, come se fosse un altro a soffrire.

E non dice: neghi, ma 'rinneghi', rinunci, manifestando, mediante questa piccola aggiunta, l'estremo grado del rinnegamento» (*Commento al Vangelo di san Matteo*, Città Nuova, vol. 2, pag. 381-382).

L'esortazione a rinnegare se stessi non è un masso erratico nel Vangelo: in essa sono contenuti tanti altri avvertimenti di Gesù, c'è il suo modo molto coraggioso di intendere la vita e di affrontarla dal basso.

Inoltre non si tratta di un principio impersonale, argigno e freddo, come la medicina amara che è pur

necessario bere per guarire: ha un volto ben definito, è esplicitamente e immediatamente orientato alla persona di Gesù.

Egli dice infatti:

*«Se qualcuno vuol venire dietro a me...
chi perderà la propria vita per causa mia».*

Il rinnegare se stessi è la condizione per stare con Gesù, per aver parte con Lui, per possedere Lui. E non è una imposizione troppo esigente, ma la più elementare, la più logica: chi vuol stare con se stesso, infatti, rinuncia necessariamente a stare con Gesù.

O da una parte o dall'altra.

Di questo gli apostoli erano esperti: fin da principio, già dal giorno in cui il Maestro aveva detto loro: «*Seguitemi*» (Mt 4, 19).

Fin dal primo istante la chiamata di Gesù aveva chiesto di rinnegare se stessi, di mettere tutto il resto in secondo piano, di abbandonare ogni cosa, se volevano corrispondergli.

Così è stato per Pietro, per Andrea, per Giovanni, per Giacomo, per Matteo.

Ognuno aveva dovuto rinnegare se stesso, la sua vita di prima, i suoi interessi, le sue propensioni, i suoi impegni, il lavoro, gli affetti più cari... se stesso in una parola, perché il nuovo 'centro' era diventato Gesù.

Un prezzo altissimo, un prezzo necessario, un prezzo assai basso a confronto di quanto avevano acquistato in Lui, nella sua amicizia, nella comunione con il suo mistero.

Lo avevano fatto volentieri, spontaneamente; ora dovevano rendersi conto di quanto avevano fatto con entusiasmo al principio, per continuare sulla stessa strada, per andare fino in fondo, per ritrovarsi completamente con il loro Maestro.

Fino alla fine, come Gesù, in Gesù.

Scrive Wolfgang Trilling:

«Gesù aveva chiamato singolarmente i discepoli con l'invito: "Seguimi!". Così era stata fondata la loro comunità, il legame personale dei discepoli con lui. Lo avevano seguito letteralmente ovunque egli andasse, condividendo la sua vita.

Questo seguire esteriore, letteralmente "andar dietro" a Gesù, deve diventare un seguirlo interiore, il che presuppone qualcosa di più che il semplice abbandonare casa, poderi, famiglia e professione: presuppone la disposizione a tutto soffrire. Solo allora si segue veramente il Maestro e si è suoi discepoli autentici.

Rinnegare se stessi significa, in certo modo, non riconoscersi più, rinunciare a sé; non rassegnati o perché stanchi della vita o per indifferenza, non sentendo più il senso della vita, bensì con decisione libera per un fine, come rinuncia a qualcosa di poco conto per qualcosa di più elevato, così come Gesù ha dato se stesso» (*Commenti spirituali del Nuovo Testamento. Vangelo di Matteo*, Città Nuova, pag. 99).

Il rinnegamento di sé richiesto da Gesù, più che un esercizio ascetico, più che una condizione di salvezza, è una questione di amore.

Nel Vangelo di Giovanni il 'salvare' e il 'perdere' si trasformano in «*chi ama*» e «*chi odia*»:

*«Chi ama la sua vita la perde
e chi odia la sua vita in questo mondo
la conserverà per la vita eterna»*

(Gv 12, 25).

Per amare è necessario odiare se stessi!

L'espressione è molto forte, ma è altrettanto facile da capire.

Per amare bisogna uscire da se stessi, è necessario rinunciare a se stessi.

Chi invece continua a pensare a sé, a guardare a sé, a preoccuparsi soltanto di sé, a presumere di sé; chi basta a se stesso si preclude, cioè si chiude all'amore prima ancora di cominciare.

Come si fa ad aprirsi all'altro, a consegnarsi ad un amore così grande come quello che Gesù offre e domanda, quando si ha più interesse e cura di se stessi che non degli altri, che non di Gesù?

Un alto concetto di sé rende impossibile stimare e piegarsi all'amore.

Però chi ama se stesso in questo modo in realtà odia se stesso, perché negandosi all'amore fa a se stesso il più grave torto, si impedisce la vera vita, si separa da Dio e dal suo Cristo.

«Chi non ama rimane nella morte...

Noi sappiamo che siamo passati

dalla morte alla vita,

perché amiamo»

(1 Gv 3, 14).

Il discorso diventa di una concretezza estrema: il rinunciare a se stessi può significare ovviamente un sacco di cose; ma la prima, la più vicina è questa: non si ama finché non si ascende al livello della castità.

L'impurità è ricerca di sé, è egoismo, il più banale, il più avvilente; con la castità ci si libera da questi lacci di morte, e ci si rende disponibili al volo.

È con la castità che l'amore si rende possibile.

Ma la castità è una croce, è un continuo rinnegamento di se stessi, del proprio egoismo.

È un perdere, che poi permette di prendere.

È un distacco, per il più grande attacco.

Come si diceva: il rinnegamento e la croce sono i mezzi adatti, proporzionati a far morire ogni forma di egoismo, perché nasca l'amore.

Sono strumenti per far cessare l'amore impuro, perché cresca l'amore puro, quello che Cristo merita,

quello che Cristo si aspetta, quello che Lui dona, appena il cuore si purifica dall'idolatria di sé.

Ancora una volta, sullo sfondo del rinnegamento e della croce, emerge meraviglioso l'amore.

L'amore puro!

Esiste, dunque, la più stretta connessione tra croce e amore; e questa connessione passa attraverso la castità, che è insieme croce e amore.

Così ne parla Raniero Cantalamessa:

«Quelli che sono di Cristo Gesù – scrive l'Apostolo – hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri (cf. Gal 5, 24). Facendo eco a queste parole, il martire sant'Ignazio d'Antiochia, mentre era in viaggio, sotto scorta, verso Roma per subirvi il martirio, scriveva: “È bello tramontare al mondo per il Signore e risorgere in lui... Ogni amore terreno (eros) è stato in me crocifisso e non c'è fiamma alcuna per le cose della terra” (sant'Ignazio d'Ant., *Ai Romani* 2 e 7).

Non stupisce, perciò, se, nella tradizione ascetica e mistica della Chiesa, la croce è stata spesso definita “il letto nuziale” in cui l'anima si unisce al suo Sposo divino. “Nella tua croce ho posto il mio letto”, diceva a Cristo la B. Angela da Foligno. È il compimento della parola di Gesù: “Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12, 32). Sulla croce Gesù attira le anime che l'hanno scelto come sposo. Lì avviene il misterioso abbraccio di cui parla il Cantico dei cantici: “La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia” (Ct 8, 3)» (*Verginità*).

La castità è un bene fondamentale per chiunque.

La castità è la condizione prima per l'amore coniugale.

La castità perfetta Cristo domanda per una perfetta carità.

Sempre più nitida si staglia davanti agli occhi la fisionomia della croce, una fisionomia tutta particolare: la croce dei casti.

Può racchiudere sofferenze... indicibili, ma estremamente benefiche.

La croce dei casti: racchiude una straordinaria potenza di purificazione per quanti la portano, per chi vive loro accanto e per il mondo intero.

La croce dei casti: rende feconda la santa Chiesa e la fa bella, senza macchie e senza rughe (cf. Ef 5, 27).

La croce dei casti: apre gli orizzonti della verginità stessa di Cristo, i territori illimitati del suo infinito Cuore.

Non si tratta perciò di una impresa riservata a coloro che ne hanno fatto il voto: la castità è un valore aperto a tutti.

Tutti possono e debbono apprezzare quanto qui è detto della castità verginale, ognuno ovviamente secondo il suo stato di vita:

«L'esistenza di colui che vive in castità, tutt'altro che essere un no all'amore è, al contrario, un sì all'amore vero, profondo e ardente come il più pieno e perfetto degli amori.

È un sì non pronunciato a fior di labbra, ma detto con tutta la potenza delle proprie energie e dal più profondo del cuore.

Non è qualche cosa di vago e di astratto, è invece un'esperienza molto concreta che coinvolge l'intera persona nello spirito e nel fisico.

È un vincolo che lega strettamente il consacrato a Cristo e poi si sviluppa come ogni altro amore fino all'esperienza dell'immersione nella sorgente dell'amore.

Chi si dona al Signore con il voto di castità non rinuncia, ma sceglie, e non sceglie tanto uno "stato" di vita, quanto qualcuno: Dio! E a lui si dona con un'appartenenza totale ed esclusiva: diventa sua 'proprietà'.

Pertanto, per lui non si restringe l'orizzonte dell'esercizio dell'amore, ma si allarga; non diminuiscono le capacità di amare, bensì si potenziano; non viene compresso e men che meno represso l'affetto, ma è dilatato ad una misura più grande, alla misura dell'amore di Cristo» (U. Terrinoni, *Parola di Dio e voti religiosi, icone bibliche. Vol. 2/castità*, EDB, pag. 8).

Nelle pagine che seguono affronteremo la dimensione vastissima della croce del discepolo, dal punto di vista della castità.

- È possibile la castità?
- Vince l'amore più grande.
- Per non finire in basso, puntare in alto!
- Vergini per l'Agnello.

È possibile la castità?

La castità della mente, del cuore, del corpo, è di un pregio grandissimo; i suoi frutti sono di una soavità celestiale: di essa potremmo fare gli elogi più belli, e alla fine riconoscerci incapaci di esaltarla quanto merita.

Ma per accumulare un tale tesoro occorre l'impegno di tutta la persona, notte e giorno, dagli anni della prima adolescenza alla vecchiaia compresa.

L'armonia del corpo con l'anima (la pace in casa!) costa vigilanza, preghiera, giusto equilibrio, pazienza, serenità, retto impiego del tempo, apertura ad orizzonti vasti; e tutto questo non a sbalzi, ma come trama ordinaria di vita.

Vanno messe al bando la pigrizia, la golosità, la ricerca di soddisfazioni narcisistiche, la curiosità sfrenata, il vagabondaggio della fantasia... la dolce-vita.

Al contrario, vanno assunti come articoli di un austero codice, tutti quegli accorgimenti adatti a conservare allo spirito il perfetto dominio sulla corporeità, sui sensi, ad esempio, sui propri istinti, sugli stimoli, sulle leggi misteriose impresse dal Creatore nella carne... perché siano a servizio della parte migliore del nostro essere.

Ognuno deve conoscere se stesso, e regolarsi in base ai dati concreti forniti dalla propria natura e dall'esperienza vissuta: la sensitività, la sensibilità, la sensualità, la sessualità... fanno parte del nostro bagaglio naturale; ma quante sfumature in ognuno di noi, quante particolari esigenze, quanti riguardi!

Qui il nostro umano richiede tanta attenzione, e pari rispetto: non giova affatto "il non accettarsi", l'inquietarsi, l'arrabbiarsi con la Provvidenza o con i nostri antenati prossimi e remoti.

Prendiamoci come siamo nella realtà del dono ricevuto, ed educiamoci alla castità con l'animo aperto alla fiducia e sostenuto dalla forza dello Spirito Santo.

Più o meno tutti possiamo far nostro il lamento del Salmista, soprattutto quando si tratta di castità:

*«Signore, la mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge...
Agisci con il tuo servo secondo il tuo amore
e insegnami i tuoi comandamenti.
Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola
e su di me non prevalga il male»
(Sal 118, 109.124.133).*

L'Apostolo scrivendo agli Efesini, dopo aver raccomandato la vigilanza sulla propria condotta perché non ci si comporti da stolti ma da uomini saggi, aggiunge, scendendo al pratico:

*«E non ubriacatevi di vino,
il quale porta alla sfrenatezza,*

*ma siate ricolmi dello Spirito,
intrattenendovi a vicenda
con salmi, inni, cantici spirituali, cantando
e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore»
(Ef 5, 18-19).*

Vigilanza.

Mortificazione della gola.

Pienezza di Spirito Santo.

Gioia e allegria nel Signore.

Ce n'è abbastanza per avviarsi in un vigoroso cammino ascetico sui sentieri della castità interiore ed esteriore, fatta di atteggiamenti dello spirito prima ancora che di atteggiamenti del corpo.

Qualcuno potrebbe obiettare, come al solito, che il primo posto va riservato alla carità (cf. 1 Cor 13, 1-3); ma osservando attentamente le cose, si viene a scoprire che senza questa virtù eminentemente cristiana, è difficile parlare ancora di carità nel senso evangelico. Infatti le mancanze contro questa norma esistenziale umano-cristiana, non si notano in prevalenza proprio negli egoisti, negli sfrenati ricercatori del proprio piacere, dei propri capricci, in coloro che vivono come fossero solo un ammasso di carne e di istinti?

«La purezza del cuore non può prescindere dall'ascesi. Questo è un aspetto essenziale da non dover tacere, perché senza l'ascesi difficilmente sussiste una qualunque 'mondezza'.

L'apostolo Paolo nella prima Lettera ai Corinti designa l'ascesi con il termine greco *enkràteia* che esprime "l'ascesi, l'austerità, la temperanza, il controllo e il dominio di sé".

Con una terminologia sportiva, l'apostolo si esprime così: "Ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile" (1 Cor 9, 25).

L'*enkràteia* dunque è l'ascesi rigorosa che mira ad affermare nella persona il primato dello spirito sugli istinti primitivi. Si estende all'intera sua struttura: alla sfera affettiva, psichica, fisica e spirituale. Sussiste perciò l'impegno di conservare puro il cuore, il corpo, la mente e lo spirito.

“La purezza del corpo – afferma san Giovanni Crisostomo – è appena l'ombra e la conseguenza di quella del cuore. Questa che è la vera purezza, deve essere praticata”.

Si richiede perciò una costante vigilanza nel dominio di sé, con l'esercizio quotidiano di un'incessante ascesi.

È necessaria la prassi ascetica perché attraverso un costante esercizio, si riescano a canalizzare le molte energie spirituali, intellettuali e fisiche che rischiano altrimenti di 'straripare'; si tratta di energie che possono trasformarsi in potenze di distruzione e di morte; se però sono ben controllate, se ci si impegna ad arginarne la piena, producono tanto bene. Resta confermato che senza un serio esercizio ascetico non si riesce a tener fede agli impegni presi. Urge dunque saper dire dei no e dirsi dei no...

L'ascesi è necessaria per condurre una vita pura, casta. Quindi, resta l'impegno che ognuno prescriva per sé delle opportune e precise 'ricette' circa il controllo della curiosità dei sensi: occhi, gola, fantasia, desideri...

È pure vero che i canali profani dei mass-media non sono certo da ritenersi tutti demoniaci, ma resta altrettanto vero che sarebbe ingenuo e presuntuoso credere di essere in grado di vedere o sentire indiscriminatamente, senza danno, tutto quello che viene svenduto in parole e immagini sul mercato della nostra società edonistica e consumistica...

Proprio per il fatto che la castità è un dono e una risposta d'amore, esige uno stile di vita austero e sere-

no, riservato e insieme affettuoso, sempre nell'umiltà e nella ricerca primaria di Dio in tutto e in tutti.

Si sa per esperienza che il voto di castità non neutralizza le pulsioni della natura, non spegne i forti stimoli della carne, non mette al sicuro dai potenti richiami dei sensi. Al contrario, sussistono sempre e per tutti rischi, pericoli, lotte e tensioni talvolta laceranti che lasciano il segno. Perciò molto saggiamente ricorda il Concilio: "I religiosi non presumano delle loro forze, ma pratichino la mortificazione e la custodia dei sensi. E neppure trascurino i mezzi naturali, che giovano alla sanità mentale e fisica"» (U. Terrinoni, *idem*, pag.107-109)

La castità è una virtù difficile, da forti: forse in nessun'altra conquista morale si sperimenta la propria debolezza come in questa; per cui l'aiuto del Cielo e degli uomini (qui si tratta del sostegno di un Prete), si rivela necessario e benedetto.

Ci si chiede a questo punto se non esista una 'ricetta' dal potere infallibile per ottenere la castità e conservarla integra, dal momento che il combattimento lascia a volte delusi e tentati di scoraggiamento.

La risposta è quella di sempre, anche oggi, nonostante i buoni progressi delle scienze (psicologia, psichiatria, psicoanalisi, ecc.): qui ci vuole soprattutto «*il dito di Dio*» (cf. Es 8, 15).

È interessante e concretissimo questo brano tratto da *Le Confessioni* in cui Agostino risponde al nostro problema, angoscioso problema di ieri e di sempre. Rileggiamolo:

«Fra questi discorsi, fra questi venti alterni, che spingevano il mio cuore or qua or là, passava il tempo e io tardavo a rivolgermi verso il Signore. Differivo di giorno in giorno l'inizio della vita in te, ma non differivo la morte giornaliera in me stesso.

Per amore della vita felice temevo di trovarla nella sua sede e la cercavo fuggendola. Mi sembrava che sarei stato troppo misero senza gli amplessi di una donna; non ponevo mente al rimedio che ci porge la tua misericordia per guarire da quella infermità, poiché non l'avevo mai sperimentato. Pensavo che la continenza si ottiene con le proprie forze, e delle mie non ero sicuro.

A tal segno ero stolto, da ignorare che, come sta scritto, nessuno può essere continente, se tu non lo concedi. E tu l'avresti concesso, se avessi bussato alle tue orecchie col gemito del mio cuore e lanciato in te la mia pena con fede salda» (VI, 11, 20ss).

Duramente «schiavo, torturato dall'abitudine di appagare l'inappagabile sensualità», finché l'Altissimo, che non abbandona il nostro fango, impietosito della sua condizione gli venne in aiuto mirabilmente.

«Inappagabile sensualità»: chi la può dominare?

Chi potrebbe ottenere la castità, se Dio non la concedesse? (cf. Sap 8, 21).

Quante anime hanno finalmente ricevuto il grande dono ripercorrendo, come il Figlio prodigo, la strada della sofferenza.

È lo stesso Agostino che ce lo confida a suo modo:

«Mi scatenai, sventurato, abbandonandomi all'impeto della mia corrente e staccandomi da te: superai tutti i limiti della tua legge senza sfuggire, naturalmente, alle tue verghe: e quale mortale vi riuscirebbe?

Tu eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna.

Dove l'avessi trovata, non avrei trovato che te, Signore, te, che dà per maestro il dolore e colpisci per guarire e uccidi per non lasciarci morire senza di te».

Giustizia e misericordia ancora insieme.

*«Nessun altro è dio accanto a me.
Sono io che dò la morte e faccio vivere;
io percuoto e io guarisco
e nessuno può liberare dalla mia mano»
(Dt 32, 39).*

Come ad Agostino, anche a noi la Castità assicura, additandoci una folla di anime pure:

*«Non potrai fare anche tu ciò che fecero
questi giovani, queste donne?
E gli uni e le altre ne hanno il potere
in se medesimi o nel Signore Dio loro?
Il Signore Dio loro, mi diede ad essi.
Perché ti vuoi reggere su di te e non ti reggi?
Gèttati in lui senza timore.
Non si tirerà indietro per farti cadere.
Gèttati tranquillo, egli ti accoglierà e ti guarirà».*

Talvolta, in tempi e luoghi dove manco si penserebbe, ti aggrediscono fantasie strane, desideri perversi, richiami furiosi, e... quali vuoti ti scavano intorno; tu ti ritrovi come un miserabile disarmato, forse un gigante stordito e in procinto di soccombere, impotente davanti a precetti chiarissimi, che non ammettono eccezioni, se intendi rivestirti dell'uomo nuovo, che si rinnova a immagine del suo Creatore (cf. Col 3, 10):

*«Mortificate quella parte di voi
che appartiene alla terra:
fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi
e quella avarizia insaziabile che è idolatria,
cose tutte che attirano l'ira di Dio
su coloro che disobbediscono» (Col 3, 5-6).*

Impotenti, ma capaci e vincitori *«nel nome del Signore degli eserciti»* (cf. 1 Sam 17, 45).

*«Io pongo sempre innanzi a me il Signore,
sta alla mia destra, non posso vacillare.
Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro» (Sal 1 5, 8-9).*

Non basterà anche a noi la forza dello Spirito, come bastò all’Apostolo e a una moltitudine di persone sante?

*«Ti basta la mia grazia;
la mia potenza infatti si manifesta pienamente
nella debolezza» (2 Cor 12, 9).*

Se dunque la castità è dono di Dio, tocca a noi chiederla, e insieme predisporre ogni cosa alla accoglienza di tanta fortuna: il sovrumano non resta campato in aria, si deve ‘posare’ sull’umano, sul nostro capo, come avvenne per quanti erano nel Cenacolo la mattina di Pentecoste (cf. At 2, 3-4).

Il suolo sul quale si ‘posa’ lo Spirito Santo è quello della sincerità: qui solo attecchisce, qui solo opera realtà prodigiose.

Insistendo nella preghiera, si arriverà finalmente a quel grado di sincerità che permette allo Spirito Santo di penetrare in noi senza ledere minimamente la nostra libera volontà.

Ricordo, a proposito, un celebre padre gesuita battere e ribattere questo chiodo: ognuno, per ottenere la castità, deve pregare quanto a lui basta; nel mondo interiore pieno di mistero, proprio di ogni singolo individuo, chi può giudicare in quale istante veramente la libertà si sia consegnata alla azione dello Spirito Santo? Non è possibile fissare una misura uguale per tutti. Tanto – concludeva – ognuno preghi quanto gli è necessario: se non ha ottenuto ancora la castità, non ha pregato quanto era necessario, e allora continui, non si stanchi.

Affermazioni forse discutibili; ma una cosa è sicura: che Dio non scavalca mai la libertà della persona umana, nemmeno dopo professioni e giuramenti di voler vivere in castità, nemmeno dopo aver fatto scommesse o preghiere... a tutti i Santi del Cielo.

Ottima cosa ricorrere all'orazione nel momento in cui si scatena la passione (e fosse sempre tempestivamente, non troppo tardi!); ma l'orazione deve precedere, prevenire, consolidare, accaparrare Grazia per l'ora della prova.

È ben difficile e, casomai, rarissima una caduta colpevole, quando abitualmente si vive orientati verso Dio, immersi nella preghiera e nel compimento dei propri doveri: ci sono circostanze o situazioni nelle quali l'anima non è complice o lo è in parte veniale; e casi in cui non esiste alcuna colpevolezza.

La consuetudine con Dio fa nascere una specie di venerazione (per nulla narcisistica) per la propria persona, stimata come tempio vivo dello Spirito Santo (cf. 1 Cor 3, 16-17; 6, 19; 2 Cor 6, 16) consacrata dai sacramenti e votata al sacrificio della Redenzione.

Terminiamo queste riflessioni con l'ammonimento dell'Apostolo:

*«Purifichiamoci da ogni macchia
della carne e dello spirito,
portando a compimento la nostra santificazione,
nel timore di Dio»
(2 Cor 7, 1).*

Cerchiamo, dunque, bussiamo, domandiamo, intercediamo (cf. Mt 7, 7).

Gridiamo giorno e notte, fino ad essere importuni (cf. Lc 11, 5-13).

Tutto quello che chiediamo con una preghiera piena di Fede, l'otterremo (cf. Mc 11, 24).

Certamente anche la castità... «con l'aiuto di Dio Altissimo»:

*«Tu che abiti al riparo dell'Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
di' al Signore: Mio rifugio e mia forza,
mio Dio, in cui confido»*
(Sal 90, 1-2).

Vince l'amore più grande!

Agostino parla del dissidio che lacerava la sua anima, e tenta di descriverne il terribile dramma, nel quale potremmo ritrovarci tutti:

«Il nemico deteneva il mio volere e ne aveva foggato una catena con cui mi stringeva. Sì, dalla volontà perversa si genera la passione, e l'obbedienza alla passione genera l'abitudine, e l'acquiescenza all'abitudine genera la necessità.

Con questa sorta di anelli collegati fra loro, per cui ho parlato di catena, mi teneva avvinto una dura schiavitù. La volontà nuova, che aveva cominciato a sorgere in me, volontà di servirti gratuitamente e goderti, o Dio, unica felicità sicura, non era ancora capace di soverchiare la prima, indurita dall'anzianità.

Così in me due volontà, una vecchia, l'altra nuova, la prima carnale, la seconda spirituale, si scontravano e il loro dissidio lacerava la mia anima...

Così io ero sì persuaso della convenienza di concedermi al tuo amore, anziché cedere alla mia passione; ma se l'uno mi piaceva e vinceva, l'altro mi attraeva e avvinceva...

Chi avrebbe potuto liberarmi, nella mia condizione miserevole, da questo corpo mortale, se non la tua grazia per mezzo di Gesù Cristo signor nostro?».

Duello tra lo Spirito Santo e la misera carne.
Fra due amori: quello onnipotente, che è lo Spirito Santo, e quello debole, instabile, infedele, del nostro io.

Lotta tormentosa.

Oggettivamente parlando, l'Amore divino ha diritto a superare ogni confronto; ma l'attaccamento alla carne è cocciuto, irruente e prima di arrendersi fa impazzire le nostre sempre precarie resistenze.

Così vince quell'amore al quale abbiamo dato completamente fiducia.

O lo Spirito di Dio o la carne.

O l'Amore di Dio o l'amore di sé!

Vita e morte a duello.

Castità e vizio a duello.

Cielo e fango a duello.

Appare evidente il rapporto umiltà-castità e orgoglio-impurità.

Se è provato che Dio dà la sua Grazia agli umili, ma resiste ai superbi (cf. 1 Pt 5, 5; Gc 4, 6), possiamo affermare che ogni cedimento verso la superbia è un rischio che si corre, quello di non avere il capitale di forza soprannaturale necessario per non cadere nell'ora del combattimento.

Ed è altrettanto vero che al minimo tocco dello Spirito Santo tutto si dissolve sotto i nostri occhi, torna il sereno, il cuore si acquieta, e ti senti felice, mentre qualche attimo prima ti sembrava di non farcela più... e di venire inghiottito dalla tentazione.

Perché il fascino seduttore sfumi, basta che un raggio di Luce raggiunga la mente, le faccia vedere quant'è ripugnante il peccato: il raggio si trasforma in forza, e la vittoria è assicurata.

Se non avessimo la certezza che Dio si schiera con noi, a patto che siamo vuoti di noi stessi, dove trovare il coraggio di assumere un 'voto' di Castità, temporaneo o perpetuo?

Molti Salmi sembrano scritti per confortare la soprannaturale speranza, alla quale facciamo appello di continuo e dalla quale non siamo mai stati delusi o burlati:

*«Infatti nel mio arco non ho confidato
e non la mia spada mi ha salvato,
ma tu, mio Dio, ci hai salvati dai nostri avversari»
(Sal 43, 7-8).*

*«Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio»
(Sal 41, 12).*

*«Getta sul Signore il tuo affanno
ed egli ti darà sostegno,
mai permetterà che il giusto vacilli»
(Sal 54, 23).*

Certamente per vivere la castità senza cedimenti, neppure durante le giornate più grigie, non basta una qualche simpatia per la virtù: bisogna che il cuore sia stato rapito (e tale rimanga) dall'Amore divino (cf. Ct 4, 9).

Ecco l'enorme importanza di vivere di amore, di amore puro, di mantenere con lo Spirito Santo un rapporto di costante attesa, di piena apertura, di assoluto abbandono.

Come lo Spirito Santo prende dimora in un'anima, e logicamente, gli si dà piena libertà di azione, i sentimenti vengono cambiati, purificati, santificati (cf. Sal 103, 30): è una creazione nuova che si realizza, un vero prodigio dell'infinito Amore.

I gusti, per così dire, mutano; la mentalità si arricchisce delle stesse categorie mentali dei Santi; e la volontà si sente spinta soavemente a sacrifici anche ardui e a virtù forti.

È un mondo nuovo, pieno di purezza.
È un mondo nuovo, pieno di pace.
È un mondo nuovo, pieno di fervore.
È un mondo nuovo, pieno di gaudio.
È un mondo nuovo, pieno di Dio (cf. Ez 11, 19-20).

*«Del tuo amore, Signore, è piena la terra;
insegnami il tuo volere»
(Sal 118, 64).*

Meravigliose le opere dell'Amore, nessuno di noi dubita; ma quando ci decideremo di permettere allo Spirito Santo di compierle nella nostra vita?

Quante volte strappiamo dalle mani del Signore l'ordito per scegliere noi, per disegnare noi, per abbellire noi (!), per correggere, togliere, aggiungere... come se la sapessimo più lunga di Lui.

Sono i brutti tiri che gioca l'orgoglio, il più sottile, quello spirituale.

L'orgoglio del cuore fa presto ad esaltarsi (cf. Abd 3); e a questo punto, tacerà la nostra carne?

Il passo è più breve di quanto si pensi...

Superbia e santità sono incompatibili!

L'impurità è superbia, la più vergognosa; ma chi la pratica si picca di non essere superbo, non si punisce da sé con opere di umiltà; piuttosto si crea degli alibi e cerca evasioni spesso sciocche e comiche.

La superbia si camuffa nell'impurità; e questa si fa proteggere a sua volta dalla superbia: tanto sono legate fra loro!

Può suonare come un campanello d'allarme buono anche per noi il rimprovero del Signore al principe di Tiro:

*«Tu eri un modello di perfezione,
pieno di sapienza, perfetto in bellezza
in Eden, giardino di Dio,
tu eri coperto d'ogni pietra preziosa...*

*Perfetto tu eri nella tua condotta,
da quando sei stato creato
finché fu trovata in te l'iniquità...
Il tuo cuore si era inorgoglito per la tua bellezza,
la tua saggezza si era corrotta
a causa del tuo splendore:
ti ho gettato a terra
e ti ho posto davanti ai re che ti vedano.
Con la gravità dei tuoi delitti,
con la disonestà del tuo commercio
hai profanato i tuoi santuari;
perciò in mezzo a te ho fatto sprigionare
un fuoco per divorarti»
(Ez 28, 12-13.15.17-18).*

Torniamo a domandarci: chi ci può strappare dallo Spirito Santo e gettare lontano... se non la presunzione?

L'umile sentire di sé non deve mai diminuire, anzi aggiornarsi di continuo, nell'esperienza di ogni giorno, che ricorda le tremende sbarre delle concupiscenze dentro le quali ci ha imprigionati la colpa originale. Controbattere la superbia mediante la pratica del rinnegamento di sé, non dovrebbe apparire difficile: l'infanzia spirituale fa liberi, sciolti, felici, semplici e puri.

*«Signore, non si inorgolisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi
superiori alle mie forze.
Io sono tranquillo e sereno
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre»
(Sal 130, 1-2).*

Da quante complicazioni solleva l'umile sentire di sé, da quante tentazioni ci preserva, e da quante amarezze!

La castità non diventa più sicura quando all'umiltà subentrano la compiacenza, la vanagloria, l'ambizione: come si fa a pavoneggiarsi per qualche po' di bene realizzato con la Grazia, quando sotto i piedi tutto traballa? (cf. Sal 106, 27).

Concludiamo: umile sentire di sé, tutto saturo di orazione, ecco la porta aperta all'Ospite dolce dell'anima.

«Se occupassi tutte le tue orazioni a implorare la venuta dello Spirito, non avresti perduto il tuo tempo.

A chi ti chiede di dare spiegazione della tua preghiera, rispondi: è una pura e semplice invocazione dello Spirito.

E così, se qualcuno ti chiede d'iniziarlo alla preghiera, non lo confondere con metodi complicati; digli semplicemente: chiedi lo Spirito – e aiutalo a ritrovare quel dinamismo profondo, che è nascosto in lui» (Jean Lafrance, *Prega il Padre tuo nel segreto*).

Così p
la B
Mirja
Baou
la pic
araba

Per non finire in basso, puntare in alto!

Dobbiamo, con l'impegno della nostra libera volontà, cercare il massimo di purezza nell'Amore? Sembra troppo.

Non è che l'ordinario dovere, nient'altro.

E... finché non viene coraggiosamente messa al bando la mediocrità, saremo sull'orlo della infedeltà, per quanto bravi possiamo apparire.

Mediocrità e infedeltà: difficile separarle.

La prima smorza quell'ardore spirituale che ha fatto i Santi, i Martiri, gli Apostoli, e che è segno indubbio della presenza attiva dello Spirito Santo, e caparra di perseveranza.

L'Apostolo ammonisce gli Efesini:

«Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione» (Ef 4, 30).

Il mulino dell'amor proprio non sembra voglia fermarsi un istante; e in mille modi persuade, spinge, urge a realizzare la propria soddisfazione, che si finisce per amare più della soddisfazione di Dio.

Mulino che intride di colpe veniali le nostre giornate.

Mulino che affatica, e sperpera tante energie di natura e di Grazia.

Mulino che, segretamente, getta in polvere arditi progetti di perfezione cristiana.

Non abbiamo scelto di comportarci per tutta la vita in modo da piacere a Dio? (cf. 1 Ts 4, 1).

Questa è la nostra prima divisa, che ci deve distinguere «davanti a Dio e davanti agli uomini» (cf. Mt 5, 16; Ef 5, 1; 1 Ts 1, 6).

Ce lo ricorda Paolo:

«Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio... Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione» (1 Ts 4, 3-5.7).

Non stanchiamoci di domandare un cuore nuovo e uno spirito nuovo, così che nulla ci preme quanto la gloria di Dio nel compimento generoso e gioioso della Sua volontà.

Saremo così sfrontati da contristare lo Spirito Santo, dopo che Egli ha profuso in noi torrenti di fortune spirituali?

Chi ci osserva da vicino potrebbe rimanere sconcertato nello scoprire uno stile di vita sciatto, senza

calore, trascinato come un peso ingrato: potrebbe domandarsi il perché di simile indifferenza nel servizio di Dio... dopo tanti segni di amore.

*«Il Signore ci trattò secondo il suo amore,
secondo la grandezza della sua misericordia.
Disse: “Certo, essi sono il mio popolo,
figli che non deluderanno”
e fu per loro un salvatore in tutte le angosce.
Non un inviato né un angelo,
ma egli stesso li ha salvati;
con amore e compassione egli li ha riscattati;
li ha sollevati e portati su di sé,
in tutti i giorni del passato.
Ma essi si ribellarono
e contristarono il suo santo spirito»
(Is 63, 7-10).*

È stridente il contrasto che si avverte tra l’immensità della divina Predilezione e la grossolanità di chi ammassa, sopra tanto fuoco d’amore (cf. Ct 8, 6), un cumulo di colpe sia pure veniali, ma sempre colpe.

Quando saremo in grado di comprendere la sublime grandezza del sacerdozio ministeriale che ci arricchisce della *Gratia Capitis* per la Redenzione dell’universo, non ci sentiremo obbligati a una condotta lontana, lontanissima da ogni peccato deliberatamente voluto, fosse anche non grave?

Il nostro essere in Cristo esige una condotta più che santa, e il peccato non lo dovremmo nemmeno più sognare.

Invece, mio Dio, quanto geme la mia anima!

*«Guarda, Signore, quanto sono in angoscia;
le mie viscere si agitano,
il mio cuore è sconvolto dentro di me,
poiché sono stata veramente ribelle» (Lam 1, 20).*

H. Nouwen scrive a proposito:

«Quando i sacerdoti vivono il ministero soprattutto nella loro testa e considerano il Vangelo come un insieme di idee preziose da annunciare, il corpo si ribella subito e grida forte il proprio bisogno di affetto e di intimità.

I leader cristiani sono chiamati a vivere l'incarnazione, cioè a vivere nel corpo: non solo nel loro corpo fisico, ma anche nel corpo morale della comunità, e a scoprirvi la presenza dello Spirito Santo.

La confessione e il perdono sono precisamente le discipline che permettono di evitare spiritualizzazione e carnalità e di vivere la vera incarnazione. Con la confessione, le forze oscure sono tolte dal loro isolamento carnale, sono portate alla luce e rese visibili alla comunità. Con il perdono vengono poi disarmate e disperse, rendendo possibile una nuova integrazione fra corpo e spirito...

Il che non vuol dire che i sacerdoti debbano confessare esplicitamente i loro peccati e difetti, proclamandoli dal pulpito o nel ministero pastorale di ogni giorno: vuol dire solo che i sacerdoti sono chiamati ad essere membri a pieno titolo della loro comunità, devono renderle conto, hanno bisogno del suo affetto e sostegno e sono chiamati a svolgere il loro ministero con tutto il loro essere, compreso il loro io ferito» (*Nel nome di Gesù*, pag.47-49).

Non altrimenti la persona consacrata, a motivo dei consigli evangelici abbracciati per impulso dello Spirito Santo, deve sentirsi necessitata a vivere nello stato di perfezione non appena per un fatto di ordine giuridico, ma per un assillo quotidiano, per un irrefrenabile istinto trascendente che la vuole a ogni costo santa e santificatrice.

Non ci rendiamo conto che Dio vive in noi, che Dio vuole operare in noi il bene di tutto il creato umano,

che Dio vede e ammira in noi tutti i misteri dell'Unigenito?

Oh, se accettassimo di essere quello che davvero siamo per i carismi deposti in noi, e se ci comportassimo in piena coerenza con quanto siamo e abbiamo!

Meriteremmo le compiacenze del Padre (cf. Mt 3, 17; 17, 5).

E chi più felice di noi?

Tanto più felici, quanto più fatti simili nei sentimenti più profondi e nei comportamenti più esteriori (cf. Ger 7, 23)... a Cristo Signore.

Ci afferri completamente lo Spirito Santo.

Incenerisca ogni bruttura.

Ci rinnovi!

Saremo puri nel cuore, e casti nel corpo.

Daremo gloria a Dio, e alla santa Chiesa una immensa gioia.

Vergini per l'Agnello

Si chiama castità perfetta quella accettata come stato di vita per dedicarsi in modo esclusivo al Signore Gesù, e corrispondere con il dono totale di sé al suo dono e alla sua chiamata di amore.

Questo stato di vita, che in concreto è quello della persona consacrata e del sacerdote, richiede logicamente una osservanza perfetta dei comandamenti riguardanti la castità e insieme rinuncia al matrimonio per una appartenenza immediata e incondizionata a Cristo.

Nel Concilio è chiamato “dono prezioso” (cf. *Presbyterorum Ordinis* e *Optatam totius*); e ancora: “straordinario dono della grazia” (cf. *Perfectae caritatis*).

Per quanto riguarda i Sacerdoti:

«Ora, con la verginità o il celibato osservato per il Regno dei cieli, i Presbiteri si consacrano a Dio con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a Lui con un cuore non diviso (cf. 1 Cor 7, 32-34), si dedicano più liberamente a Lui e per Lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggior efficacia il suo Regno e la sua opera di rigenerazione divina, e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo.

In questo modo, pertanto, essi proclamano di fronte agli uomini di volersi dedicare esclusivamente alla missione di condurre i fedeli alle nozze con un solo Sposo, e di presentarli a Cristo come vergine casta (cf. 2 Cor 11, 2), evocando così quell'arcano sposalizio istituito da Dio, e che si manifesterà pienamente nel futuro, per il quale la Chiesa ha come suo unico Sposo Cristo.

Essi inoltre diventano segno vivente di quel mondo futuro, presente già attraverso la fede e la carità, nel quale i figli della risurrezione non si uniscono in matrimonio (cf. Lc 20, 35-36)» (*Presb. ord.*, 16).

Per quanto riguarda i Religiosi:

«La castità abbracciata per il Regno dei cieli (Mt 19, 12), quale viene professata dai religiosi, deve essere apprezzata come un insigne dono della grazia. Essa infatti rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo (cf. 1 Cor 7, 32-35), così da accenderlo sempre più di carità verso Dio e verso tutti gli uomini, e per conseguenza costituisce un segno particolare dei beni celesti, nonché un mezzo efficacissimo offerto ai religiosi per poter generosamente dedicarsi al servizio divino e alle opere di apostolato.

In tal modo essi davanti a tutti i fedeli sono un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio

e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico suo Sposo» (*Perfectae caritatis*, 12).

Carisma-miracolo, questo privilegio.

Eroico, talvolta, e sempre carismatico... nella realtà dei fatti.

Onestamente il Concilio si affretta a dare dei suggerimenti pratici, che sono alla portata di chiunque ha buona volontà.

Che si ricorra ai mezzi divini ed umani adatti.

Che si impetri umilmente la fedeltà.

Che non si presuma delle proprie forze, ma si pratichi la mortificazione e la custodia dei sensi.

Ai Superiori in modo speciale viene ricordato che «la castità si potrà custodire più sicuramente, se i religiosi nella vita comune sapranno praticare un vero amore fraterno tra loro».

Dono eccezionale, questo della Verginità o Celibato, non lo dobbiamo mai dimenticare.

Genera sempre nuovo stupore in ogni chiamato, questa divina Benevolenza.

Giovanni Paolo II nella catechesi dell'udienza generale del 23 novembre 1994 ha insegnato:

«Lo stato verginale o celibato ha dunque un significato escatologico, come annuncio particolarmente espressivo del possesso di Cristo come unico Sposo, quale si effettuerà in pienezza nell'aldilà...

La condizione della castità consacrata, pur tra le oscurità e le difficoltà della vita terrena, prelude all'unione con Dio, in Cristo, che gli eletti avranno nella felicità celeste, quando la spiritualizzazione dell'uomo risuscitato sarà perfetta» (*La Traccia*, 1063/XI).

Ben compreso nel suo valore intrinseco, e così accettato dalle mani di Dio, e assecondato con crescente

generosità e pari sacrificio... il dono allarga il cuore all'infinito, per una paternità immensa, quella stessa di Cristo, nuovo Adamo e Capo dell'umanità.

È lecito pensare con viva commozione al ruolo sociale derivante a ognuno di noi, a motivo della Verginità o del Celibato, e applicare al proprio destino soprannaturale quanto fu promesso ad Abramo:

*«Giuro per me stesso, oracolo del Signore:
perché tu hai fatto questo
e non hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio,
io ti benedirò con ogni benedizione
e renderò molto numerosa la tua discendenza,
come le stelle del cielo
e come la sabbia che è sul lido del mare»
(Gn 22, 16-17).*

Il sacrificio di Abramo è annuncio del nostro personale sacrificio: la croce dei casti, votati all'immolazione del cuore; la croce di chi si consegna in amore sponsale al Verbo fatto Carne per la salvezza di tutte le genti.



Come è dolce poter guardare Maria, l'immacolata Vergine e Madre, con occhio puro!

La luce dei suoi occhi penetra in profondità, mette in fuga ogni tentazione fin dal suo apparire.

Madre purissima a te corro, a te vengo, in te confido: in te la certezza di poter camminare nel fango di questo mondo, conservando l'innocenza e la trasparenza dei fanciulli.

Dei figli!

7 luglio 2005

*f. Sg. Igino Silvestrelli
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile*

